

## Lauzi, un uomo *contro*

di Francesco De Nicola

Questo libro di memorie Bruno Lauzi l'ha scritto con molta perplessità: combattuto tra l'esigenza di fissare fatti e personaggi di una vita intensa e fitta di esperienze non comuni e complessivamente piacevoli – tanto da definirla come “una lunga villeggiatura” – e, per contro, il timore di sottoporsi ad una sorta di seduta psicanalitica dalla quale possono emergere anche situazioni di sofferenza. Del resto quando, una ventina di anni fa, Indro Montanelli per primo gli aveva suggerito di raccogliere in un libro i suoi ricordi – non foss'altro perché circolasse la testimonianza di un artista “non di sinistra”, come invece allora quasi esclusivamente succedeva – Lauzi neppure si fermò troppo a considerare quanto gli aveva proposto quel pur autorevole giornalista. Tuttavia a ondate successive quel progetto ora accantonato (certo era più creativo scrivere le poesie di *Versi facili* uscite nel 1999 e di *Esercizi di sguardo* del 2002 o le storie surreali e filosofiche del *Caso del pompelmo levigato*, pubblicato da Bompiani nel 2005) tornava a ripresentarsi fino a che, all'inizio di quest'anno, Lauzi ha cominciato a scrivere appunto le sue memorie, ma con mille distinguo e paletti: come l'esclusione delle notizie sui suoi familiari e sui suoi amori e con ricorrenti perplessità che era compito mio, suo primo lettore di quelle pagine in costruzione, fugare. E così è venuto fuori un libro di memorie parziali, centrato soprattutto sull'ambiente del mondo della canzone e delle arti, popolato, com'è inevitabile per un uomo di spettacolo, da moltissimi personaggi ma da ben pochi amici, alcuni amici iniziali poi divenuti meno amici e una gran parte di figure e mezze figure poco amabili e/o francamente sgradevoli, in un bilancio complessivo di frequentazioni piuttosto deludenti, che

però non credo si discosti molto da quello della maggior parte degli uomini.

I molteplici episodi che costituiscono il libro si succedono rapidi e godibili senza soluzione di continuità e senza che esso abbia, come forse mi sarei aspettato vedendo che ora scriveva più convinto, una qualche struttura o almeno un'indicazione di capitoli o paragrafi; e così il racconto è un continuo e talora imprevedibile flusso, neppure cronologicamente disposto e sorretto da legami occasionali, di episodi e di personaggi recuperati dalla memoria a seconda della loro forza di riemergere da lontano e con una costante dote indiscussa anche nei suoi possibili rischi: la sincerità, quella sincerità che accanto alle pagine e ai ricordi commossi pone anche quelli polemici e graffianti, che forse un altro raccoglitore di memorie avrebbe tralasciato perché spesso è preferibile edulcorarle, ma così non è per Lauzi, costituzionalmente estraneo ai compromessi di ogni tipo, anche con la sua stessa memoria: tanto da non riportare esperienze piacevoli e personaggi a lui cari ma al momento estranei al flusso dei suoi ricordi. Naturalmente tra le decine e decine di personaggi il punto di riferimento costante di questa “autobiografia in controcanto” – come la definisce il sottotitolo – non può essere che l'autore, seguito nel tempo dall'immediato ultimo dopoguerra fino ad oggi e dunque per una sessantina di anni; da quelli giovanili a Genova (minutamente ripercorsa e ricostruita nella toponomastica ma soprattutto negli umori di allora) a quelli ancora di formazione a Varese fino ai più maturi milanesi, con un ricco contrappunto di viaggi e di non rare permanenze romane e, più di recente, sulle colline del Monferrato e con significativi soggiorni anche all'estero, dalla Francia al Sud America.

Accanto al protagonista i diversi personaggi hanno ruoli e tempi diversi e quello che più spesso ritorna, nella sequenza

dei tanti giorni trascorsi assieme ma anche nel ricordo successivo alla sua precoce morte, è Luigi Tenco al quale Lauzi rimane fortemente legato anche dopo il suicidio. Sono tenerissime le pagine nelle quali racconta i loro primi entusiasmi musicali, il mito del jazz ancora nei giorni di scuola e poi il loro progressivo uscire dal guscio, l'emozione provata nel sentire per la prima volta alla radio la canzone *Quando* e poi via via i successi, le sregolatezze e infine la tragedia, per Lauzi inaccettabile come, per lui sempre e comunque cultore della vita, è ogni suicidio. E allora nel suo affetto per Luigi il suicidio è motivo di una sofferenza doppia – per la perdita dell'amico e per la ragione della perdita – e questo atteggiamento riguardo a Tenco permea tutte le pagine di queste memorie, dove l'autore mostra come, pur stimando e accettando i meriti di molti suoi compagni di viaggio, non sia comunque portato alla loro celebrazione mitica; né, al contrario, i torti subiti gli fanno velo nel riconoscere le qualità di chi si è mostrato poco amico con lui o incoerente con se stesso; e così di Fabrizio De André o di Lucio Battisti, Lauzi non esita a riconoscere e a proclamare la grandezza della musica Lauzi senza però condividere il loro diffuso e ingiustificato processo di beatificazione.

Del resto in queste pagine anche i personaggi più amati o ammirati sono spesso visti da un'angolazione critica o ironica; in piccolo è il caso di Lino Toffolo, in grande quello di Silvio Berlusconi, la cui "discesa in campo" viene raccontata in una scena di irresistibile taglio umoristico che non riduce però l'ammirazione per l'uomo. Pagina dopo pagina queste memorie si animano e si arricchiscono, tra piccoli aneddoti, semplici ma sferzanti battute, ritratti appena accennati ma già espliciti, riflessioni, poesie inedite (molte destinate alla prossima raccolta *Agli immobili cieli*) e così viene fuori un quadro articolato e coinvolgente, da leggere davvero tutto d'un fiato, che disegna un protagonista comunque scomodo, estraneo ad ogni conformismo

e ad ogni compromesso anche ideologico, liberale convinto di formazione e di idee (oltre che di non troppo fortunata militanza politica), ma nei fatti forse inconsapevolmente più vicino agli ideali libertari dell'anarchia. Certo, qua e là affiora il rammarico dichiarato senza paraventi per avere avuto nella sua carriera di cantante – dimensione nella quale più che nelle altre ama riconoscersi – o di artista in genere meno successo di quanto si aspettasse e forse soprattutto meno di quanto hanno avuto altri; ma va da sé che se l'etica gli ha imposto di dire di no ad un potente funzionario della Rai che voleva portarlo a “Canzonissima”, di dire di no al Piccolo Teatro di Milano che, dopo averlo ignorato per anni, lo scoprì quando le sue canzoni cominciarono ad avere successo commerciale, o di dire di no a Fellini che gli propose una piccola parte proprio quando era impegnato in un gratificante programma televisivo, tutto questo avrà pure avuto un prezzo altissimo, che però era già incluso nella libertà di scegliere e di decidere non per le ragioni della convenienza, ma per quelle della coerenza.

E tuttavia se ci avviciniamo a questo libro convinti di leggere, come appunto suggerisce il già ricordato sottotitolo, una autobiografia, sia pure in controcanto – perché tutto ciò che riguarda Lauzi è di fatto “contro” –, rischiamo di perdere di vista l'altro livello proposto da queste pagine poco pretenziose, molto rapide e apparentemente trascritte come sotto dettatura di una incontenibile memoria (ma invece oggetto di un assiduo lavoro di revisione, con molteplici e sempre rinnovate stesure fino all'ultima che viene ora pubblicata). A ben guardare infatti i 60 anni della vita del protagonista attraversano e testimoniano 60 anni di vita italiana, di politica e di costume, di canzoni e di tragedie: dal già ricordato Tenco ad Enzo Tortora, a loro modo personaggi emblematici di un'Italia sempre più “televisiva” nella quale allora anche la vicenda minore di Tele Biella – la vera antenata delle emittenti private – assume il significato di un

piccolo pezzo della nostra storia; come anche lo assume la vicenda inizialmente oscura e avventurosa di quei giovani squattrinati che si riunivano per fare cabaret in locali milanesi in cerca di gloria: quei giovani squattrinati si chiamavano Cochi e Renato, Toffolo, Jannacci, insomma un gruppo che di strada ne avrebbe fatta molta, anche se – come è inevitabile e necessario per i veri artisti – ciascuno la propria.

E lo stesso è accaduto anche a quel nucleo di musicisti-cantanti passati alla storia come la “scuola genovese dei cantautori”, definizione respinta con vigore da Lauzi con la sapida motivazione secondo la quale una scuola per esistere ha bisogno di un maestro, mentre tra loro nessuno lo era; eppure Lauzi e Tenco, Bindi e Paoli, più quelli che stavano dietro le quinte e che, come loro, si incontravano nella Piazzetta alla Foce, avevano pure qualcosa da dire, qualcosa di nuovo e di importante e che avrebbero, ciascuno a suo modo, consegnato alla storia della nostra canzone e forse anche a qualcosa di più, sia pure evitando di cadere nell’impropria equazione, anche se spesso ripetuta con facile leggerezza, “cantautori = poeti”. E allora anche la discussa *scuola dei cantautori genovesi* emerge da queste memorie di Lauzi come un rilevante fenomeno artistico e di costume, a rappresentare un’esigenza, anche musicale, di rinnovarsi: esigenza peraltro avvertita anche da altri personaggi che incontriamo in queste pagine, con accenti di maggiore o minore simpatia, da Giorgio Gaber a Sergio Endrigo, da Paolo Conte a Ivano Fossati.. E questa stessa esigenza di rinnovamento si ritrova anche nell’attitudine, avvertita con forza da Lauzi ma non troppo diffusa in Italia nel mondo musicale e artistico in genere, a guardare fuori e lontano; certo il primo sogno non poteva essere che americano, favorito dalle decine di film che Lauzi e Co. potevano gustarsi nelle sale dei tanti cinema rionali della Genova di allora (ecco un altro documento dell’Italia anni Cinquanta e Sessanta scomparsa e

ora seminata invece di asettiche, anche se più comode, multisale); ma poi venne il sogno latino-americano, con quella geniale invenzione della miscela portoghese-genovese del *Frigideiro*, e poi ancora l'affratellamento con la canzone francese di Brel, di Reggiani e del francesizzato Moustaky, il cui celebre *Straniero* non tutti sapevamo essere nato dalla sensibilità traduttoria di Lauzi, peraltro come studente diplomatosi alla scuola interpreti di Milano, dopo aver frequentato onorevolmente a Genova un liceo classico severo come il “Doria”.

E logicamente si torna alle canzoni, quelle in vetta alla Hit-parade e magari poco amate (come *Amore caro amore bello*), quelle ripetute per decenni nelle più varie occasioni (come *Ritornerei* che Gassman canta in quel film cult che è *Il sorpasso*), canzoni scritte da Lauzi per altri cantanti e canzoni interpretate da Lauzi ma scritte da altri, in un turbinio di note dietro le quali non è difficile scorgere in controtuce le tracce di sessant'anni di microstoria italiana o forse di autentica e credibile Storia degli Italiani che, non solo quando passava il Cantagiuro (raccontata nel bellissimo romanzo di Giuseppe Pederiali *Il lato A della vita*), si riconoscevano nelle parole di una canzone e nel mito di un cantante. Lauzi, egli stesso lo racconta con la sua impagabile autoironia – che è lo strumento fondamentale del suo non prendersi sul serio in un mondo dove invece la maggior parte è molto compresa della propria grandezza –, un mito musicale non lo è stato e non lo è o forse, come ammette in chiusura, lo è diventato “non foss’altro che per un puro merito di sopravvivenza”; e invece è stato ed è – e questo conta certo molto di più di essere un mito – un uomo libero e senza padroni, una testa pensante – e per questo spesso e scomodamente “contro” – capace di esprimere con le note e con le parole (anche quelle della poesia, che da una decina di anni Lauzi considera come una sua attività autonoma da quella

musicale) la sensibilità di chi nella vita ha sempre saputo trovare una ragione per celebrarla: dal sorriso di una donna al porcino nascosto tra l'erba, da una saggia tartaruga al poeta che una sera s'uccise, proprio come avrebbe fatto qualche anno più tardi il suo migliore amico; certo, perché amare e cantare la vita non significa ignorarne le sofferenze.